

Ugo Cundari

Per la prima volta *De antiquissima italorum sapientia* (Storia e letteratura, pagine 212, euro 38, a cura dell'italianista e filologo napoletano Vincenzo Placella) di Giambattista Vico (1668-1744) è pubblicato in edizione critica con traduzione integrale rispettosa dell'originale latino e con in appendice le prime recensioni al testo, quasi stroncature, e le risposte dell'autore. È una delle opere più importanti e complesse del filosofo napoletano, scritta a 40 anni nel 1710; dieci anni dopo Vico inizierà a lavorare al suo capolavoro, *La scienza nuova*.

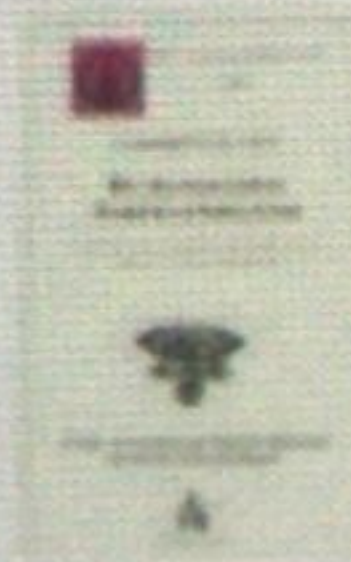
Perché è importante il «De antiquissima», Placella?

«Ha avuto un'influenza enorme sui nostri patrioti del 1799 che andarono esuli al Nord e portarono con loro la filosofia del Vico, in particolare quest'opera, facendola conoscere ai letterati indipendentisti più importanti, come Foscolo, che se ne innamorò».

Il libro ebbe anche una valenza politica?

«La tesi del saggio è che sia existi-

ta una sapienza italica antica figlia di una civiltà autoctona, non del pensiero greco, insomma originaria e legata al territorio: secondo la tradizione Pitagora, arrivato nel sesto secolo avanti Cristo nel Meridione, aveva costituito la sua scuola di pensiero,



GIAMBATTISTA VICO
DE ANTIQUISSIMA
ITALORUM
SAPIENTIA
A CURA DI
VINCENZO PLACELLA
EDIZIONI STORIA
E LETTERATURA
PAGINE 212
EURO 38

Quando Vico infiammava gli animi rivoluzionari del '99 con la «Italorum sapientia»

da lì portando la sua filosofia al Sud e poi in tutta Italia. Vico ribaltava la storia sostenendo che Pitagora avesse appreso il pensiero italico e questo avesse poi insegnato e diffuso».

Un testo rivoluzionario già per questo cambio di prospettiva.

«E che come tale infiammava i patrioti partenopei. La tesi oggi è superata ma all'epoca, per tutto il '700 e nei primi decenni dell'800, fu usata per dimostrare un'unità culturale italiana da chi voleva cacciare le potenze straniere dal Meridione, e da tutta la penisola, per costruire uno Stato naturalmente unitario».

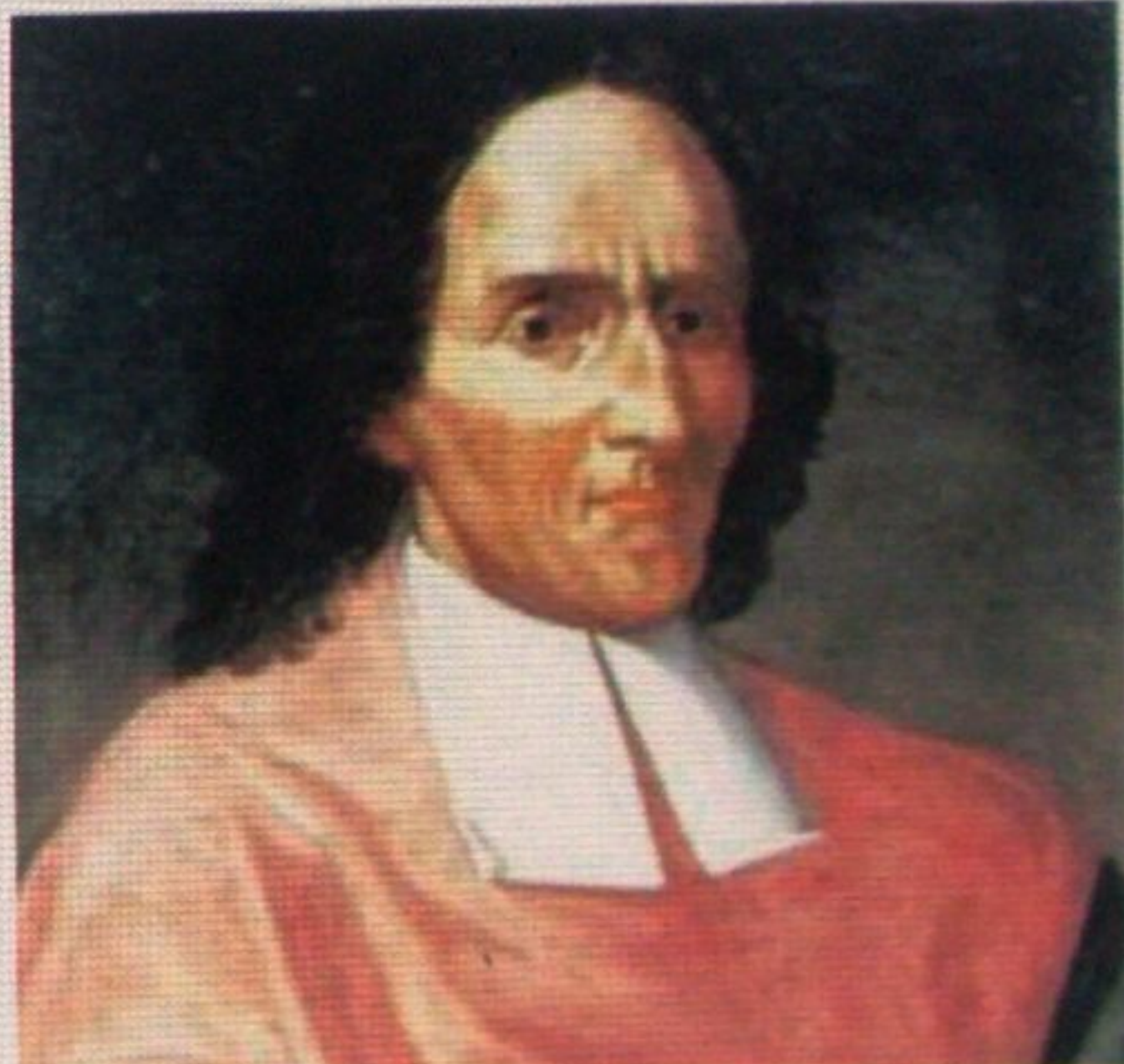
Le prime recensioni furono negative?

«All'epoca le recensioni erano

anonime, perché chi scriveva doveva avere la libertà di dire tutto quello che pensava, senza farsi condizionare, e dopo lunghi anni ho individuato l'autore delle recensioni: Bernardo Trevisan. Ne furono tre e uscirono su "Il giornale dei letterati d'Italia" di Venezia. Muovevano da obiezioni sensate come quella che Vico pretendeva di ricostruire la sapienza antichissima dell'Italia meridionale dall'etimologia delle parole latine, interpretandole filosoficamente. Trevisan consigliava a Vico di ricavare le caratteristiche degli antichi italiani partendo dall'archeologia, non dalla lingua, elemento fumoso».

E Vico come la prese?

«Vico era molto permaloso, disse



MAESTRO
Giambattista Vico
in un
famoso
ritratto
pittorico

LO STUDIOSO PLACELLA
CURA L'EDIZIONE
CRITICA DELL'OPERA
DEL GRANDE FILOSOFO
CON IN APPENDICE
LE RECENSIONI D'EPOCA

che il suo metodo aveva una validità scientifica inattaccabile. Ma era uno studioso serio, e dopo molti anni riconobbe la validità delle critiche facendone tesoro nella *Scienza nuova*, in cui rinunciò all'idea di una sapienza degli antichi desunta dall'etimologia e fonderà su ben altre basi la propria indagine sui primitivi».